

## **18° RESOCONTO STENOGRAFICO**

12 dicembre 1995

**Presidenza del presidente MANFROI**

**INDICE****Audizione del professor Liso, sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale**

PRESIDENTE .....	Pag. 281, 287, 308	LISO .....	Pag. 281, 290, 294 e <i>passim</i>
ALÒ ( <i>Rif. Com. Progr.</i> ).....	287, 296, 308		
BORGIA ( <i>PPI</i> ) .....	292, 305		
CAMO ( <i>PPI</i> ) .....	295, 297, 301		
CARNOVALI ( <i>Lega Nord</i> ) .....	295		
CASILLO ( <i>AN</i> ).....	296, 307		
PELELLA ( <i>Progr. Feder.</i> ) .....	302		

*I lavori hanno inizio alle ore 17,40.*

**Audizione del sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale  
Liso**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'audizione del sottosegretario per il lavoro e la previdenza sociale, professor Liso. Ringraziamo il sottosegretario Liso per avere accolto il nostro invito. Intendiamo in questa occasione chiedere al rappresentante del Governo quali sono le novità sul piano legislativo con le quali il Governo vorrebbe intervenire per regolare in maniera nuova e diversa il mercato del lavoro agricolo.

**LISO, sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.** Il problema del caporalato è parte del problema del controllo del mercato del lavoro. L'attuale Governo sin da quando si è insediato ha realizzato una importante correzione su questa materia, essendosi trovato di fronte ad un decreto-legge nel quale era stata bruscamente soppressa la procedura dell'assunzione attraverso nulla-osta rilasciato dall'ufficio di collocamento, prevedendosi semplicemente in capo al datore di lavoro un obbligo di comunicazione dell'assunzione effettuata, obbligo che doveva essere assolto entro 10 giorni dall'assunzione. Ricordo che il decreto, dando opportuna attuazione a quanto già convenuto sul piano della contrattazione collettiva, estendeva il principio della chiamata nominativa al settore agricolo.

Orbene, dicevo che l'attuale Governo ha introdotto una importante modificazione in questo decreto. Infatti, si è accorto che l'eliminazione del nulla-osta, con la semplice previsione della comunicazione entro 10 giorni, spazzava qualunque capacità di controllo effettivo da parte dell'Ispettorato del lavoro, in quanto qualsiasi situazione lavorativa che in sede di ispezione fosse stata accertata dall'ispettore del lavoro era suscettibile di essere in breve tempo sanata dal datore di lavoro, potendosi eccepire da parte di quest'ultimo che comunque non erano ancora scaduti i 10 giorni disponibili per la comunicazione.

In altri termini, per come era congegnato quel decreto, c'era una alta probabilità che ne risultasse agevolato il lavoro nero. Quale correzione ha realizzato questo Governo? Si è mantenuta l'abolizione del nulla-osta preventivo, il quale in effetti rappresenta una forma arcaica di collocamento, di per sé non più funzionale una volta che si sia stabilito il principio della nominatività dell'assunzione. Nello stesso momento, tuttavia, si è spostato tutto il carico sanzionatorio, già previsto per la violazione delle norme sul collocamento, alla violazione delle nuove norme che sono state introdotte, relative alla formalizzazione del rapporto da parte del datore di lavoro (immediata registrazione sui documenti di impresa). Questa è stata l'innovazione molto forte, della quale non molti si sono accorti - devo dire - se è vero che si continua a

fare polemica contro questo decreto come se nessuna differenza intercorresse tra il «decreto Mastella» e l'attuale.

In altri termini, sulla base del nuovo testo del decreto, l'ispettore del lavoro che si rechi presso un'azienda ed accerti che il lavoratore non è stato registrato, può applicare alla mancata registrazione la stessa sanzione che avrebbe applicato in caso di mancato rispetto delle norme sul collocamento. Inoltre questo Governo ha introdotto, in applicazione di una direttiva comunitaria, un ulteriore obbligo, in capo al datore di lavoro, di comunicazione al lavoratore dei contenuti del contratto di assunzione. E difatti il decreto-legge prevede che, all'atto dell'assunzione, il datore di lavoro consegni al lavoratore un documento nel quale sono contenuti tutti gli estremi della registrazione effettuata nel libro matricola in uso. Quindi viene rafforzata anche la posizione del lavoratore, al quale dovrà risultare essere stata consegnata questa comunicazione di assunzione. Il datore di lavoro entro 5 giorni, e non oltre, deve comunicare alla sezione circoscrizionale la assunzione effettuata. Come si vede, si è quindi realizzata una significativa formalizzazione del momento dell'assunzione, ritenendosi presente un rilevante interesse pubblico alla conoscenza della assunzione effettuata. La violazione di questa formalizzazione viene pertanto adeguatamente sanzionata.

Questo discorso è stato declinato anche sul versante del collocamento agricolo. Nel regolare questo profilo, il Governo si è trovato di fronte ad un paradosso, cioè al fatto che pur esistendo un decreto legislativo (n. 375 del 1993) - che prevedeva una ricca serie di adempimenti in capo alle aziende del settore agricolo, finalizzati a riallacciare in termini di maggiore trasparenza le problematiche del mercato del lavoro con quelle della previdenza agricola - questo decreto si trovava sostanzialmente in una situazione di blocco. Infatti, la data di entrata in vigore delle sue principali norme - che prevedevano la denuncia aziendale, il registro di impresa, la busta paga, eccetera - era stata differita, vista la grossa resistenza alla loro applicazione, giustificata dalla considerazione che gli adempimenti previsti erano insostenibili - così si diceva - da parte delle imprese del mondo agricolo.

E allora, il Governo ha voluto verificare la fondatezza di questa posizione di rigetto del decreto legislativo n. 375. Ha aperto un tavolo di confronto con entrambe le parti sociali ed ha provveduto a fare un riesame della materia, alla ricerca di soluzioni che realizzassero una semplificazione. Sulla base di questo esame è pervenuto alla determinazione, che poi risulta fotografata nel decreto-legge attualmente all'esame della Camera, di semplificare gli adempimenti e di differenziare la posizione delle imprese, individuando la soglia di differenziazione nelle 150 giornate. In pratica, l'impresa che registra più di 150 giornate lavorative dovrà tenere una documentazione un po' più complicata - si fa per dire - rispetto a quella che dovrà tenere l'impresa che registra meno di 150 giornate. Quindi il Governo è andato incontro alle esigenze di semplificazione che il settore prospettava come essenziali.

Nell'articolo 3 del decreto-legge n. 416 del 1995 si manipola, per così dire, il decreto legislativo n. 375 del 1993, alcune norme del quale vengono abrogate, perchè in gran parte sostituite dal contenuto di questo decreto-legge. L'articolo 3 fissa il principio che il datore di lavoro agricolo può assumere solo se ha in mano il registro d'impresa e questo

può ottenerlo se lo chiede all'INPS; da questo, a sua volta, lo può ricevere solo effettuando la denuncia aziendale che costituisce il punto di partenza di ogni serio controllo del mercato del lavoro agricolo.

In sostanza, il Governo si è mosso andando incontro alle esigenze di flessibilità manifestate, ma chiedendo nel contempo il massimo di chiarezza. Da un lato, quindi, soddisfacimento delle esigenze delle imprese alla semplificazione degli adempimenti; dall'altro, considerazione dell'interesse pubblico alla conoscenza delle situazioni reali del mondo del lavoro agricolo, essendo risaputo che molti sono - per così dire - gli «aggiustamenti» che su questo mercato si fanno - ai danni dell'INPS - con riferimento alle aspettative sulle prestazioni previdenziali.

L'elemento positivo che ho colto al tavolo della trattativa è questa convergenza di interessi tra i sindacati dei lavoratori e quelli dei datori di lavoro, perchè c'è la consapevolezza che è comune l'interesse a modificare l'attuale sistema. Le imprese che operano correttamente avvertono la concorrenza sleale da parte di chi si muove nel mercato del lavoro al di fuori delle regole; i sindacati comprendono che non è possibile fare una politica di semplice indennizzazione della precarietà, ma che bisogna puntare ad uno sviluppo del settore, perchè maggiore sviluppo significa maggiore occupazione e maggiore garanzia per gli stessi interessi dei lavoratori.

Quindi, è stato compiuto insieme un percorso con le parti sociali ed è stato convenuto un regolamento applicativo dell'articolo 3 del decreto-legge, contenente norme relative ai registri i cui modelli sono stati già pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale*. I registri sono fatti a più fogli a ricalco, in maniera che possano essere compilati con facilità e inviati a diversi destinatari. Il regolamento, che è attualmente all'esame del Consiglio di Stato per l'espressione del parere, è molto interessante perchè disciplina anche l'aspetto relativo all'accertamento delle giornate di lavoro agricolo, introducendo alcune innovazioni significative. Si cerca di effettuare l'accertamento su basi oggettive; in passato si riteneva esistessero molti margini di aggiustamento su questo versante, essendo caricata tutta la responsabilità sulle commissioni circoscrizionali, sugli uffici di collocamento.

Le operazioni che sono state compiute tendono tutte a portare trasparenza nel settore. Bisogna fare in modo di avere una documentazione attendibile di tutto il lavoro svolto e la posizione dei lavoratori di fronte alla previdenza dovrà risultare da questa documentazione. Il ruolo dell'INPS viene posto in primo piano. L'INPS è onerato della pubblicazione trimestrale delle giornate imputate a ciascun lavoratore. Vi è poi un elenco annuale, riepilogativo degli elenchi trimestrali, in modo che i singoli abbiano costante informazione sulla propria posizione.

A questo proposito si è fatta una operazione che reputo molto interessante: si è cominciato a «compromettere» - se così si può dire - il lavoratore sul versante del lavoro nero. Il vecchio sistema prevedeva la possibilità che il lavoratore, a più di un anno di distanza dal periodo in cui aveva prestato la sua attività, si potesse rivolgere alla commissione circoscrizionale affermando di aver svolto giornate di lavoro che non gli erano state riconosciute. Attraverso meccanismi compromissori, egli riusciva a farsi accreditare giornate lavorative. Ora invece si è introdotto - con il consenso delle parti sociali - un principio per il quale, se il lavo-

ratore vede che dall'elenco trimestrale non risultano giornate da lui lavorate, egli ha l'onere di darne comunicazione all'Ispettorato. Si tratta di un segnale molto importante: l'Ispettorato ha il dovere di muoversi con modalità tali da salvaguardare l'interesse del lavoratore a non essere discriminato nel mercato del lavoro. Ma se il lavoratore non avrà presentato tempestivamente la denuncia relativa a giornate di lavoro effettuate che non risultano dagli elenchi, non potrà, dopo un anno, quando saranno stati pubblicati gli elenchi annuali, invocare il riconoscimento delle giornate per le quali non abbia fatto la necessaria dichiarazione. È un abbozzo interessante, che andrebbe sviluppato. Il contrasto del lavoro nero richiede anche l'utilizzo di meccanismi promozionali della collaborazione del lavoratore.

Vi è poi un'altra proposta che ho prospettato ai sindacati e che è stata rifiutata, ma ritengo vada approfondita. Secondo me l'ispezione sul lavoro verrebbe molto rafforzata se riuscissimo a fissare un principio per il quale il lavoratore ha l'onere di portare con sé quel foglio che gli deve essere consegnato al momento dell'assunzione. Il sindacato, è ovvio, non vuole gravare i lavoratori di un onere del genere, ma se riuscissimo a trovare un modo per pervenire a questa soluzione avremmo il *non plus ultra* di efficienza dell'azione ispettiva.

Torno alla bozza di regolamento della quale vi parlavo. Essa prevede, sempre per venire incontro alle esigenze delle imprese, che queste ultime possano non tenere sul luogo di lavoro il registro di impresa. Si è stabilito inoltre che le associazioni datoriali possano svolgere per le imprese tutta l'attività di tenuta dei registri e delle comunicazioni relative all'assunzione dei lavoratori. Però, l'azienda - quella più strutturata, che dà più di 150 giornate - deve comunque tenere sul luogo di lavoro il registro presenze, cioè il registro dove, giorno per giorno, va segnata la presenza del lavoratore.

Passiamo ad esaminare analiticamente questo profilo, anche perché si è ultimamente registrato un dissenso, che abbiano risolto in via compromissoria e sul quale occorre riflettere. Infatti, per quanto riguarda le modalità temporali di compilazione del registro delle presenze, inizialmente propendevamo affinché la registrazione venisse fatta prima dell'inizio del lavoro; ma i datori di lavoro hanno insistito che nel mondo del lavoro agricolo sarebbe stato impossibile farlo. Nel regolamento è prevista una soluzione compromissoria: da un lato, si prevede che la registrazione debba essere effettuata prima dell'inizio del lavoro; dall'altro, si dispone che per il primo anno, in via sperimentale, il registro delle presenze debba essere completato entro la fine della giornata; sulla base della sperimentazione il Ministro potrà decidere quali delle due modalità adottare. Vi ho richiamato questo punto perché, a mio avviso, occorrerà vigilare per evitare che si possa aprire una breccia e verificare se effettivamente l'azienda agricola sia impossibilitata a realizzare una registrazione anticipata rispetto all'inizio del lavoro.

Una interessante novità riguarda le assunzioni. Si è venuti incontro ad esigenze di maggiore semplificazione per le aziende, valorizzando l'istituto delle convenzioni previste dalla legge n. 56 del 1987. In altri termini, le assunzioni fatte nell'ambito di convenzioni che programmino tutto l'impegno del lavoratore, anche per differenti fasi lavorative, possono essere oggetto di un'unica comunicazione agli uffici. Quando in-

vece l'impegno del lavoratore non avviene nell'ambito di convenzioni, il foglio di assunzione deve essere relativo, di norma, a ciascuna fase lavorativa.

In conclusione, si sta creando un sistema che dovrebbe consentire un alto grado di controllo su ciò che avviene sul versante della domanda di lavoro. Questa rappresenta, con riferimento al caporalato, la novità più importante. Il controllo del mercato del lavoro agricolo, infatti, solo fino ad un certo punto lo si raggiunge attraverso l'ispezione. Questa funzione è necessaria, certamente va rafforzata, perchè, come sappiamo, è molto debole. Però, per quanto la si possa rafforzare, le caratteristiche del lavoro agricolo - che si svolge in campagna, in luoghi aperti ed estesi - rendono l'efficienza dell'ispezione di per sé comunque più problematica. Occorre attrezzarsi per controllare bene la domanda, perchè proprio dal monitoraggio della domanda si può osservare dove si verificano fenomeni poco chiari e su quelli si potrà quindi concentrare l'ispezione. Nutriamo fiducia - e gli ispettori la condividono - che il sistema che stiamo allestendo dovrebbe consentire una adeguata capacità di controllo di questi fenomeni.

Un'altra norma che abbiamo inserito nel decreto-legge, pensando in maniera diretta al fenomeno del cosiddetto caporalato, prevede che alcune risorse del Fondo per l'occupazione vengano utilizzate per i controlli e per il finanziamento dei servizi di trasporto dei lavoratori, previsti da convenzioni stipulate dalle Commissioni regionali per l'impiego al fine di programmare rilevanti flussi stagionali di mano d'opera agricola nelle aree determinate dal Ministero del lavoro, che possono interessare anche regioni diverse. Ci auguriamo che le parti sociali al più presto contribuiscano a dare concretezza a questo punto, poichè rappresenta uno degli aspetti più importanti da risolvere per contrastare il fenomeno del caporalato.

Mi sono finora limitato alle novità generali introdotte in campo legislativo. In verità il discorso andrebbe sviluppato, se è vero che il caporale trae la sua forza dal fatto che svolge una funzione importante nel sistema del lavoro agricolo. Bisogna quindi mirare alla creazione di condizioni strutturali che svuotino alla base il caporalato, che alterino le convenienze che si creano e si sono create sul mercato e che spingono verso il caporalato.

Come abbiamo detto prima, la nostra azione per ora ha mirato a creare le condizioni per la maggiore trasparenza possibile. Un ulteriore aiuto lo sta dando il sindacato, che già nell'accordo nazionale dei braccianti ha accettato una politica di articolazione delle tariffe a livello territoriale per rendere più vicini i salari reali a quelli nominali.

Personalmente apprezzo questa attitudine alla maggiore trasparenza e al realismo, ma occorre coinvolgere nel nostro ragionamento anche il funzionamento di alcuni istituti della previdenza nel settore agricolo. È una previdenza che semplicemente si limita ad indennizzare i lavoratori per il loro trovarsi in un mercato caratterizzato da sottoccupazione e da precarietà. Alcuni correttivi, come voi sapete, sono stati introdotti. Il sistema divide i lavoratori agricoli in tre fasce (quelli che lavorano almeno 51 giornate, 101 o 151 giornate) e prima assegnava al raggiungimento di ciascuna di queste soglie un pacchetto predeterminato di prestazioni previdenziali. Gli stessi sindacati, ad un certo momento, hanno

riconosciuto che questo sistema produceva effetti non positivi sul mercato del lavoro, perchè spingeva i lavoratori ad attestarsi sulla soglia e a non superarla; infatti, per i lavoratori un superamento della soglia equivaleva ad una riduzione di quel pacchetto, cioè ad una rinuncia prestazioni INPS. In tal modo, non si favoriva di certo la trasparenza nel mercato del lavoro agricolo. Gli stessi sindacati sottolineavano la necessità che si facesse emergere il lavoro nero. Proposero che a tal fine per i lavoratori della prima fascia il numero delle giornate di disoccupazione da indennizzare venisse reso proporzionale al numero delle giornate di lavoro denunciate. Questa è stata la grossa innovazione che si è realizzata nel 1988 e che è stata esportata anche al settore extra agricolo, per il quale si è prevista una soglia di eccesso leggermente più elevata (78 giornate di lavoro).

Come dicevo, questo è un modello apprezzabile perchè viene incontro alle esigenze di vita di mano d'opera precaria, però non lo ritengo un modello virtuoso perchè si limita a prendere atto di una precarietà e ad indennizzarla, spingendo le parti a comportamenti di convenienza sul mercato, a comportamenti opportunistici. Anche se modificato, il sistema conserva questo carattere negativo. Orbene, a mio avviso, va modificato più in profondità; va modificato in modo da spingere le parti ad organizzare il mercato, a dare delle risposte in positivo, delle risposte che generino circuiti virtuosi, laddove oggi giocano circuiti non troppo chiari. E lo vediamo anche dalle indagini dell'INPS, che evidenziano come in alcune aree l'indennità di maternità sia stata conseguita facilmente da parte di soggetti che hanno simulato rapporti di lavoro agricolo. Sono troppe le convenienze date ai singoli per autodeterminarsi; *dovremmo quindi cambiare il modo di funzionare di questo sistema.*

Per quanto assurdo possa apparire, il cambiamento lo si dovrebbe ritrovare, a mio avviso, proprio nel lavoro interinale. Chiamiamolo anche con un nome diverso; ma se noi avessimo delle società, dei soggetti, magari operanti non a fine di lucro (ad esempio, consorzi tra enti locali, comuni, eccetera) che operassero come datori di lavoro nei confronti della manodopera agricola e facessero il servizio che fa il caporale, credo che questo sarebbe un bene. Infatti, si deve dire che - nel lato buono, visto cioè, non nella veste di chi si fa dare la tangente e ricatta il lavoratore lasciandolo in una situazione di debolezza, ma nella veste di operatore del mercato del lavoro - il caporale fornisce all'azienda un servizio che nessun ufficio di collocamento oggi sarebbe in grado di dare (infatti il caporale porta i lavoratori direttamente sul fondo dove si deve svolgere il lavoro, scegliendoli in base al lavoro da fare).

Perchè non dobbiamo immaginare che possano esistere soggetti che, senza fine di lucro, svolgano questa attività? Se avessimo questi soggetti, a loro potremmo chiedere di atteggiarsi come prevedeva il disegno di legge Giugni sul lavoro interinale. Quel disegno di legge era caratterizzato dalla previsione di una continuità del rapporto di lavoro tra lavoratore e agenzia, con la garanzia di un trattamento minimo. Proviamo a pensare che cosa potrebbe essere una struttura di questo tipo nel mondo del lavoro agricolo, struttura verso la quale si potrebbe pensare di veicolare quelle risorse pubbliche che oggi vengono spese in trattamenti di disoccupazione, per un sistema che, come si è prima rilevato, incentiva l'opportunismo dei singoli.

Credo che ci sarebbe da approfondire questo discorso. Se queste risorse pubbliche le dessimo direttamente a questi soggetti - senza finalità di lucro e che, gestendo attivamente i lavoratori sul mercato, potrebbero consentire dei risparmi - si otterrebbe un circuito virtuoso, si otterrebbe, cioè, che le risorse pubbliche in mano a tali soggetti verrebbero investite nella formazione di un più efficiente mercato, realizzandosi l'interesse convergente delle imprese, a mantenere manodopera stabile e specializzata nel proprio settore, e dei lavoratori, a vedere ridotta la propria precarietà. Costoro potrebbero diventare lavoratori stabili o meno stabili di strutture che, avendo un nesso organizzativo con la domanda di lavoro ed avendo una capacità aggregativa della stessa, sarebbero in grado di organizzare la forza lavoro, realizzando nello stesso tempo un suo controllo.

Questo è, insomma, lo schema intorno al quale si dovrebbe secondo me cercare di lavorare. Altrimenti, fino a quando rimangono le condizioni strutturali che rendono conveniente per il datore di lavoro servirsi del caporale, difficilmente si riuscirà a debellare il fenomeno.

Rimane in ogni caso doveroso un rafforzamento della ispezione. Da questo punto di vista va detto che, pur nella ristrettezza attuale delle risorse, che non consente di potenziare in termini decisivi l'ispettorato, nel decreto-legge del quale prima parlavo si è previsto che una parte dei collocatori possa essere convertita a funzioni di ispezione. Questo è stabilito nell'articolo 2, comma 11, dove si dice che presso le sezioni circoscrizionali per l'impiego possono essere costituiti nuclei speciali di vigilanza. E già sono in atto presso il Ministero appositi corsi di formazione; quindi in prospettiva questo potenziamento della capacità ispettiva dovrebbe realizzarsi pur nelle ristrettezze attuali.

Oltre a questo, sarà anche opportuno rivedere il sistema sanzionatorio. Ad esempio, attualmente non risulta adeguatamente sanzionato il datore di lavoro agricolo che si rivolga al caporale. Sarà doveroso provvedere. Bisogna tuttavia andare soprattutto alla radice del problema, cioè introdurre dei meccanismi che spingano ad un assetto più efficiente del mercato del lavoro agricolo. Noi ci stiamo organizzando per avere un maggior controllo della domanda, però ci dovremmo anche chiedere come incentivare le aziende a non far ricorso al caporalato.

**PRESIDENTE.** Voglio innanzi tutto ringraziare il Sottosegretario per questo intervento introduttivo.

I colleghi che intendono porre quesiti al sottosegretario Liso hanno facoltà di parlare.

**ALÒ.** Signor Presidente, in premessa vorrei suggerire alla Commissione se non sia il caso di mettere già in conto la possibilità - io ritengo la necessità - che l'audizione con il sottosegretario Liso non si concluda questa sera, perchè con questa audizione secondo me entriamo veramente nel merito delle questioni e quindi essa tornerà utilissima anche per la elaborazione di proposte più o meno finali o definitive.

Io intanto voglio ringraziare il Sottosegretario per come ha affrontato la questione; faccio rilevare che le ispezioni, che nel nostro lavoro abbiamo visto carenti, come tali vengono riconosciute anche dal rappresentante del Governo: ciò non è solo addebitabile a difficoltà, ma anche

ad altro. In alcuni casi, per esempio quello della Basilicata, sono convinto che la carenza delle ispezioni è una cosa quasi programmata, necessitata. La carenza di ispezioni ha permesso per decenni in Basilicata, in una precisa area, di poter godere di un flusso di manodopera necessario per le imprese. Le modalità con cui questo flusso di manodopera si muoveva erano un aspetto secondario e anche l'illegalità era riconosciuta da tutti. Infatti il controllo in Basilicata è di una facilità estrema, in quanto c'è un'area ristretta di agricoltura ad alta intensità, per accedere alla quale non vi sono tante varianti logistiche. E però i controlli non sono stati fatti! In quel caso particolare in Commissione è stata anche denunciata (ed è bene da questo punto di vista che il Ministero faccia quanto è nelle sue possibilità e prerogative) la presenza, in settori dello Stato - la magistratura, per esempio - che dovrebbero svolgere funzioni di contrasto con il fenomeno del caporalato, di soggetti che hanno usufruito normalmente di forza lavoro ricorrendo ai caporali.

Il problema delle ispezioni è serissimo. Lasciamo stare altri aspetti; io parlo proprio di oggettiva non convenienza ad essere duri nell'ispezione perchè in tal caso in alcune aree si creerebbero effettivamente problemi sociali, nel senso che le imprese sarebbero bloccate. L'ispezione sarebbe vista come una calamità sociale perchè nel Mezzogiorno, qualora ci fosse la determinazione politica di effettuare una seria attività di controllo e di contrasto, si determinerebbe l'effetto clamoroso di un vero e proprio blocco del comparto produttivo.

Prendiamo atto di questo; se vogliamo cambiare le cose dobbiamo sapere che avremmo potuto fare di più e che non è stato fatto non certo per le classiche vischiosità ma per qualcosa di concreto. Si sa che la lotta al caporalato viene condotta con una puntata clamorosa dei carabinieri in un certo luogo, niente più. In effetti, fino a quando non esiste una risposta definitiva, si colpisce il fenomeno quando già è diffuso; l'intermediazione di forza lavoro viene colpita - si fa per dire - e viene riconosciuto illegale quell'ambito di attività che è a valle del bisogno delle imprese di godere di flessibilità. Certo è l'impresa che sollecita l'imprenditore-caporale a divenire tale perchè le fornisce un servizio, illegale finchè si vuole, ma sicuramente molto remunerativo.

Un caporale medio, detratti i costi, non prende meno di 500.000 lire al giorno, se calcoliamo circa 15.000 lire per 50 donne. Ora poi hanno i pullman gran turismo con una sfilza innumerevole e incredibile di autorizzazioni al trasporto di persone, non si capisce a che titolo. Il fenomeno è ampiamente diffuso e vistoso ad esempio in Puglia. In questa zona migliaia di persone evidentemente fanno turismo tutti i giorni, e se così non è vuol dire che le autorizzazioni riguardano sì il trasporto di persone, ma per il lavoro agricolo. Siccome non esiste una specificazione, io penso che dovrebbe intervenire il Ministero dei trasporti, in questo caso, piuttosto che il Ministero del lavoro, anche se per alcuni versi la competenza è regionale.

In merito alla mobilità della manodopera, il sottosegretario Liso ha fatto riferimento al decreto-legge n. 416 del 1995. Convegno sul fatto che è stato compiuto uno sforzo, ma intendo sottolineare un elemento molto serio. Il problema della lotta al caporalato ha vari aspetti, presenta tante questioni connesse, ma elemento fondamentale è che esso consiste nella lotta ad un fenomeno criminale illegale. Il Governo deve

sapere che potrebbe trovarsi in condizione di non poter operare ai fini dell'istituzione di linee per il trasporto di lavoratrici e di lavoratori, per la semplice ragione che potrebbe risultare di ostacolo il passaggio delle competenze regionali. Alcune regioni non hanno ancora adottato il piano regionale dei trasporti, per cui risulta impossibile operare, salvo che per altra via, ad esempio con una normativa che, tenuto conto dell'aspetto di illegalità del fenomeno, sia elaborata dal Ministero del lavoro e dal Ministero dell'interno. Abbiamo casi in cui i prefetti si sono coordinati; certo, se aspettiamo che a muoversi siano le regioni potremmo incontrare delle difficoltà.

Circa le questioni di natura strutturale, chiedo al Governo se ha elementi da offrirci in questa fase di indagine in merito al seguente profilo. Se registriamo il sottosalarario e quindi eliminiamo la divaricazione tra salario nominale e salario reale (è quanto il Governo pare intenda fare) riconosciamo che le imprese hanno un livello di forza. A quel punto dobbiamo farci tutti il segno della croce e adeguarci. Dal mio punto di vista è un'operazione solo apparentemente razionale e di buon senso; in realtà essa è da respingere con forza perchè porta con sé una grave conseguenza: non c'è più diritto alcuno per il lavoratore che non provenga dall'impresa, non un'impresa in astratto ma la sua impresa, quella dove può rapportarsi. E meno male che in Calabria l'impresa può pagare 20.000 lire per una giornata di lavoro, perchè potrebbe essere in grado di darne solo 10.000 o 5.000.

L'aspetto strutturale, quindi, non è già quello del riallineamento *tout court*, perchè c'è un diritto che viene leso a fronte di un altro diritto che è contemplato come prioritario. Ebbene, io non credo che il diritto prioritario dell'impresa sia sempre valido; comunque non lo è quando i caratteri dell'impresa in alcuni casi particolari sono, se mi permettete, tutti da dimostrare. Bisogna vedere se aziende che producono pomodori o fragole e aziende che producono per l'agro-industria del freddo sono la stessa cosa. Ci sono (potrei fare nomi) aziende che possono contare non su 150, ma su migliaia e migliaia di giornate di lavoro all'anno senza che ci sia un giorno in cui non siano impiegate centinaia di persone, imprese che operano non sul mercato in astratto ma in concreto, in collegamento con dei marchi precisi. Bisogna chiedersi se è possibile che queste aziende utilizzino, come l'imprenditore agricolo che ha tre ettari di terreno, lo stesso flusso di manodopera organizzata.

Vogliamo sapere se è vero - questa è la domanda che poniamo - che tale mercato, a queste condizioni, ha permesso nel giro di venti anni alle aziende di affermarsi, di crescere e di offrire oggi migliori condizioni sia rispetto al mercato sia rispetto ai loro obblighi contrattuali. Se questo non avviene significa che poter disporre della forza lavoro a metà prezzo è solo una occasione di convenienza e di rapina; non ha niente a che vedere con la questione relativa ad una produzione più debole in aziende più deboli: questo è un altro discorso.

Per quanto riguarda poi la previdenza in agricoltura, vorrei far osservare al Sottosegretario che l'ostilità verso il lavoro interinale non è in astratto, perchè nessuno può opporsi a tutto ciò che è razionale, che fa incontrare i bisogni, che fa trarre convenienze reciproche. Signor sottosegretario Liso, sottoscrivo, senza sottilizzare circa la moralità e l'affidabilità degli operatori, le sue dichiarazioni e delego il Governo a fare il

contrario rispetto alle mie aspettative, a condizione però che nel Mezzogiorno il tasso di disoccupazione venga portato dal 20 al 2 per cento. Se il Governo farà questo, allora lo sforzo del professor Liso da accademico diventerà un tentativo concreto di razionalizzazione; se non farà questo, si tratta solo di un volgare trucco, anche se so che il Governo e il professor Liso non hanno questa intenzione.

Il problema della previdenza sarebbe risolto se non avessimo decine di migliaia di disoccupati che pretendono in modo proprio di diventare precari in agricoltura. Quando la nostra Commissione di inchiesta si è recata a Caserta ha verificato che in un anno circa 2.000 donne braccianti avevano ottenuto l'indennità di maternità; ma, a seguito di uno scandalo è risultato che ad Aversa non ci sono più donne che vogliono lavorare come braccianti. Ma la previdenza in agricoltura è quella che, in un ambito territoriale in cui c'è un tasso elevatissimo di disoccupazione, permette anche alla moglie del medico di approfittare di questa occasione. Figuriamoci a chi non ha il marito medico, o comunque occupato, ma che ha quattro figli; la utilizzano tutte.

Dobbiamo impegnarci per una trasformazione della agricoltura tenendo presente il tasso elevatissimo di disoccupazione nonché le osservazioni che prima facevo rispetto al lavoro interinale. Come si risolve il problema del caporale? Ad esempio, con il trasporto pubblico o con un privato convenzionato ben definito.

Occorre chiarirci con il Governo su questi argomenti ed acquisire nuovi elementi di conoscenza.

LISO, sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. L'intervento del senatore Alò, molto stimolante ed interessante, ha evidenziato alcuni concetti sui quali è bene riflettere. Egli si è chiesto se sia giusto o meno dire che solo la forza dell'impresa determini il valore dei salari. Da questo punto di vista, dice sempre il senatore Alò, dovremmo accettare qualsiasi livello di salario? Inoltre ha sottolineato come, a causa dell'enorme disoccupazione, diventa quasi un fatto naturale scaricare sulla previdenza bisogni che vanno comunque soddisfatti. Sono due punti interessanti e sul primo ovviamente non credo che egli possa imputare a me l'idea che sia giusto solo quel salario che viene fuori dalla forza dell'impresa. L'articolo 36 della Costituzione fissa il principio della retribuzione proporzionata e sufficiente.

ALÒ. Come si giustifica un salario di 300.000 lire al mese? Abbiamo incontrato molti casi in cui la retribuzione era tale.

LISO, sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. C'è nel passato qualche precedente della giurisprudenza in questo senso. Ricordo che una ricerca condotta dall'Università di Bari, sulla giurisprudenza relativa all'articolo 36 della Costituzione, riferiva di una decisione del pretore di Altamura il quale aveva deciso che per un pastore pane e cipolla erano un salario «sufficiente». Ma questa è patologia. Dobbiamo prendere atto, invece, che nel sistema costituzionale è chiara la determinazione di questo valore, che peraltro è rimessa alla dinamica dei rapporti collettivi. Da questo punto di vista la responsabilità di rendere compatibili l'esigenza di un tenore di vita accettabile e l'esigenza dello

sviluppo economico - che devono tenersi assieme - ricade sulle spalle dei rapporti collettivi. Tutti i meccanismi della contrattazione collettiva servono a compatibilizzare queste due esigenze, entrambe essenziali; quella di una vita dignitosa e quella di avere un sistema economico competitivo e quindi capace di produrre ricchezza. Senza la produzione e la distribuzione di quest'ultima non è data alla gente la possibilità di vivere in maniera adeguata e dignitosa. E allora mi limito solo a dire che nell'esercizio della loro responsabilità le organizzazioni sindacali del settore agricolo hanno ritenuto che il salario debba essere flessibilizzato. Esse hanno meritevolmente cercato di diminuire i caratteri d'ipocrisia del nostro sistema. Noi abbiamo livelli salariali abbastanza elevati, però poi di frequente accettiamo, strizzando l'occhio, che non vengano applicati.

Orbene la differenza che evidenziava il senatore Alò è importante; ci sono infatti grandi differenze tra alcune produzioni e altre, ci sono differenze se si tratta di un'impresa marginale o meno. E questo un sindacato è in grado di valutarlo nell'esercizio della sua responsabilità. Quando il sindacato dice che occorre un sistema di salari che rispecchi di più le condizioni locali, fa un'opera di trasparenza, che va assecondata. Il senatore Alò chiede se è giusto un salario di 300.000 lire al mese per 40 ore settimanali: questo non riguarda certamente il sindacato e non troverei mai un uomo pronto a dire che questo livello è giusto. Ma il senatore Alò non può non convenire che in linea generale un problema di misura si ponga e che la sua determinazione spetti alla dinamica dei rapporti collettivi.

Questo problema della trasparenza deve essere visto anche sull'altro versante, perchè il discorso del senatore Alò è giusto fino a quando constata che sull'uso della previdenza si scaricano bisogni che altrimenti non vengono soddisfatti. Dobbiamo però anche riconoscere che questo crea guasti e ipocrisia, perchè induce a diffondere nel tessuto della nazione il convincimento che sia inevitabile un certo tasso di illegalità; pensiamo alla prassi del riconoscimento delle invalidità al fine di consentire alla gente di andare avanti.

Se poi la logica è che, se è fatto a fin di bene per mandare avanti la famiglia, allora si può anche accettare...

ALÒ. Su questo siamo perfettamente d'accordo.

LISO, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. E allora, noi dobbiamo cercare di fare trasparenza. Quando parliamo di mercato del lavoro vogliamo riferirci a condizioni di maggior trasparenza, pur riconoscendo le conseguenze dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Oggi si fa il viso duro a certe situazioni dal punto di vista formale, però poi il lavoro interinale viene illegalmente svolto. Avevamo la numericità, cioè il massimo di rigidità, però poi il sistema si agguistava da solo per consentire comunque di realizzare il massimo di flessibilità. Quindi: ad enunciazioni formali di tipo rigido segue poi una pratica di accomodamento.

Facciamo allora che ciò avvenga in modo trasparente! Vediamo quali sono le giuste e irrinunciabili esigenze delle imprese e dei

lavoratori, ed operiamo, quindi, un bilanciamento tra queste in maniera trasparente.

Anche su questo sono d'accordo con il senatore Alò: si può alleggerire il Governo di responsabilità che vengono passate sulle spalle del sindacato? Guardiamo il lavoro a termine: formalmente la situazione è rigidissima, poi però, se c'è l'accordo del sindacato, si può fare ciò che si vuole. In alcuni casi questo certamente è risultato molto importante dal punto di vista pratico. Ad esempio, quando, per rimediare ad alcuni effetti di spiazzamento che si verificano sul mercato del lavoro, si è convenuto che gli ultraventinovenenni potessero essere assunti a termine; però non v'è dubbio che è eccessivo il carico di responsabilità che per questa via si pone sulle spalle del sindacato. Perchè, allora, non rendere direttamente meno rigida la legge? Perchè, ad esempio, non riconoscere a livello di legge che non è scandaloso assumere a termine in sostituzione di un lavoratore che è assente per ferie? Questo ora la nostra legge non lo consente. Dobbiamo avere un accordo con il sindacato perchè si possa assumere legalmente una persona in sostituzione di un lavoratore che è in ferie. In altre parole, voglio dire che uno dei problemi principali, che dobbiamo risolvere, è quello di ridurre il tasso d'ipocrisia del sistema. So che il senatore Alò è d'accordo con me nel ritenere che questo è un sistema che non va bene.

Tempo fa, parlavo con un ispettore in Calabria. Mi diceva degli abusi che vengono compiuti con riferimento alla indennità di disoccupazione. Questo è uno spreco che gli stessi lavoratori e le imprese vedono con preoccupazione, perchè sono costi che si scaricano sul settore ed il settore non cresce. Quindi tutti abbiamo interesse a rivedere il sistema. Si tratta di sviluppare ragionamenti che cerchino di attivare un circuito virtuoso, laddove abbiamo un sistema che sviluppa solo comportamenti individuali e opportunistici che non ci possiamo più permettere.

**BORGIA.** Il ragionamento che desideravo condurre, per poi porre una domanda all'onorevole Sottosegretario, era esattamente introdotto dalle ultime considerazioni del dottor Liso, in quanto esiste una problematica di fondo del lavoro in agricoltura che non si riscontra negli altri settori della vita economica. Faccio l'esempio della fabbrica, dell'azienda meccanica o tessile, o anche artigiana, la quale imposta un lavoro e fino al termine del lavoro già può prevedere, con una sua programmazione, con uno suo pre-bilancio, il numero delle braccia e delle giornate che le saranno necessarie. Se una azienda di tipo meccanico deve costruire una automobile, sa già dal lavoro dell'ingegnere e dal progetto che occorreranno un certo numero di giornate di lavoro del tornitore, un certo numero del compattatore e del verniciatore e così via. Questa pre-nozione della condizione che porterà al perfezionamento di un'opera può aversi in una azienda artigiana o industriale.

Vediamo invece cosa accade in agricoltura ove non mi pare che le previsioni siano sempre attendibili, un po' perchè quando si va a raccogliere il frutto dall'albero non si sa quanti chilogrammi del frutto sono avariati e pertanto verranno lasciati seccare sull'albero; un po' perchè non si sa quante giornate di pioggia si avranno. Nella produzione in agricoltura molte delle possibilità previsionali e progettuali nell'impiego

della manodopera non sono date così come in un altro settore o come nel pubblico impiego.

La questione agricola viene ulteriormente aggravata da un fenomeno che sbilancia le condizioni delle aziende: ci sono delle aziende autosufficienti e altre che non riescono, con la sola manodopera della casa o dell'azienda, ad evadere il lavoro di alcune stagioni o di tutte le stagioni; e infatti in precedenza il senatore Alò diceva che ci sono aziende che lavorano per decine o centinaia di giornate, alcune anche per tutto l'anno. Altre invece sono stagionali e pertanto, se una azienda produce solo pomodoro, nel periodo di luglio, agosto e settembre avrà sovrabbondanza di lavoro da offrire, mentre negli altri mesi tutto si ridurrà alla semina e alla semplice manutenzione. Se invece si possiede una azienda non mono ma pluricoltura, finito un raccolto ne segue un altro, e così per tutto l'anno.

Questa diversificazione aggrava ulteriormente la possibilità previsionale delle piccole aziende. La questione delle aziende di minuscole dimensioni, onorevole Sottosegretario, è di non poco conto. Noi abbiamo sentito dalla viva voce del signor ministro dell'agricoltura Luchetti che in Italia (peraltro si tratta di statistiche, quindi egli non faceva che leggere e riferire) l'azienda agricola media non supera i 5 o i 5,5 ettari. Ciò vuol dire che vi sono aziende sovradimensionate, in cui il lavoro di una sola famiglia non basta a soddisfare le esigenze colturali; se si tratta di 3, 4 o 5 ettari, la posizione dell'azienda è ulteriormente aggravata e desta anche nel legislatore alcune preoccupazioni.

Il decreto legislativo n. 375 del 1993 ha inteso eliminare l'illegalità in agricoltura, ma immediatamente sono sorte delle proteste, quasi delle rivoluzioni, contro alcuni suoi articoli che determinati settori e proprietà aziendali ritenevano insostenibili. Pensiamo ancora alla piccola azienda. Come fa (si osservava e si osserva) il proprietario o il conduttore di una azienda minore o minima a stabilire, dandone regolare comunicazione all'ufficio di collocamento, che deve assumere per due, per tre o magari per un solo giorno un operaio in agricoltura? La tenuta dei registri contabili e l'iscrizione di ciascun lavoratore nel libro che deve essere vistato dall'INPS vengono visti come una sorta di grigio piombo che si è abbattuto su queste povere anime. In Commissione agricoltura abbiamo ricevuto frequenti sollecitazioni a chiedere al Governo l'abbattimento di questi oneri che da un punto di vista pratico sono assolutamente insostenibili.

In apertura del suo intervento lei, sottosegretario Liso, ha detto che ci troviamo di fronte ad un altro provvedimento, ad un decreto-legge con il quale vengono modificate le norme contenute nel decreto legislativo n. 375. In quale misura si può contemperare a questa esigenza legittima delle piccole aziende (o delle aziende che, pur avendo un po' più di 2-3 ettari, sono però a monocultura o effettuano coltura di montagna, cosa che naturalmente rende più impegnative e difficili le operazioni del lavoratore agricolo) con l'esigenza ancora più legittima di riordinare il settore, così da pervenire a quella trasparenza, a quella chiarezza per la quale tutti ci battiamo e rispetto alla quale come legislatori nutriamo legittime preoccupazioni?

LISO, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.*  
Nella mia relazione credo di aver dato una risposta al quesito posto dal

senatore Borgia, che però ha svolto considerazioni (esistenza di aziende minori e minime, esistenza di un mondo atipico e variegato) che ampliano notevolmente il discorso.

**BORGIA.** La microagricoltura è presente in tutta l'Italia meridionale.

**LISO, sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.** Noi ci interessiamo del mercato del lavoro in generale, ma è chiaro che su di esso si riflettono anche le condizioni strutturali del tessuto economico che lo alimenta. Dobbiamo avere comunque un'immagine positiva dell'imprenditore agricolo. Non possiamo - come certe volte si è prospettato - rappresentarlo come uno che (lo dico provocatoriamente) non sa nè leggere nè scrivere, uno per il quale tenere un minimo di documentazione costituisce un fardello impossibile da sopportare. Dobbiamo distinguere e compiere operazioni mirate a promuovere un tessuto fatto di imprenditori.

Certo, interventi strutturali dovrebbero essere previsti per incidere sulla struttura della proprietà, che in alcune aree si presenta troppo parcellizzata. Bisognerebbe lavorare per mettere il paese in condizione di avere un'agricoltura gestita da un'imprenditoria che crea ricchezza, che possa essere competitiva.

Certo non possiamo autorizzare una piccola impresa a non tenere un registro che, venendo incontro alle esigenze manifestate, abbiamo semplificato al massimo. Ciascuno porta con sé la patente di guida; potrà portarsi dietro anche un ricettario piccolissimo, da firmare e da consegnare al lavoratore quando viene assunto. Ripeto, abbiamo cercato di tenere nel massimo conto le esigenze delle imprese, ma esigiamo anche il massimo di correttezza rispetto ai rapporti che si instaurano. Abbiamo concordato con le associazioni rappresentative dei sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro i registri che sono stati pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale*. L'unico punto di dissidio si è avuto sulle modalità di compilazione del registro presenze; abbiamo comunque raggiunto un accordo nel senso che per quest'anno consentiamo sperimentalmente che esso venga compilato anche entro la giornata, non prima dell'inizio del lavoro. Tuttavia un registro sul luogo di lavoro dovrà pur esserci e lo abbiamo richiesto per le aziende che effettuano più di 150 giornate di lavoro all'anno, cioè aziende che impiegano sicuramente soggetti con mansioni di capo, in grado di tenere un registro così semplificato.

Certamente l'agricoltura non è l'industria, ma ciò non deve costituire un alibi. Voglio dire che, se pure non si arriverà a conoscere al centesimo qual è la manodopera occupata, si può conoscere con buona approssimazione il numero di lavoratori occorrenti per una determinata coltivazione. Questo numero dipende da come l'azienda è attrezzata e dove è ubicata; conoscerlo sarà sempre più importante, se vogliamo portare avanti una politica che intenda capire dove si evade, dove si denunciano giornate fittizie di lavoro. Ripeto: è necessario conoscere presuntivamente quante giornate di lavoro vengono effettuate in una certa zona.

Abbiamo soppresso la dichiarazione della manodopera agricola occupata, però non abbiamo rinunciato alla denuncia aziendale, cioè alla

denuncia inerente agli elementi costitutivi dell'impresa, dalla quale si potrà desumere all'incirca quanto sarà la manodopera occupata. Quando ci saranno scostamenti rilevanti, non giustificati da altre cause, come calamità eccetera, l'occhio dell'INPS si allenterà.

CAMO. È diverso quando la raccolta è fatta manualmente e quando con le macchine: il numero delle giornate viene ridimensionato. L'INPS ha già questi dati? Gli ispettori dell'INPS già oggi girano con queste schede in mano?

LISO, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Il Parlamento ha continuamente differito l'entrata in vigore della regolamentazione contenuta nel decreto legislativo n. 375 che mirava a questo obiettivo. Ora abbiamo soppresso molte delle norme di questo decreto e le abbiamo sostituite con una nuova disciplina, prevista nel provvedimento che vi ho illustrato, che ripropone il medesimo obiettivo con modalità semplificate.

CARNOVALI. Vorrei riprendere, ampliandole, alcune considerazioni che sono state fatte fino a questo momento sulle ispezioni. Signor Sottosegretario, gli ispettorati non funzionano. Al di là della mancanza di organico e di strutture, i dati che abbiamo ricevuto in questi mesi indicano che gli ispettorati non funzionano o non vogliono funzionare. Ad esempio, in zone in cui ci sono movimenti di migliaia o di decine di migliaia di lavoratori, sono state fatte poche centinaia di ispezioni, come a dire una ispezione al giorno, e pochissime sono state le denunce. O si interviene pesantemente, o si convalida quello che il senatore Alò prospettava, che probabilmente una delle ragioni del mancato funzionamento sta anche nel non voler creare problemi sociali.

Per quanto riguarda il discorso dei controlli, un mondo come quello del caporale, che è perfettamente efficiente e organizzato, non lo si può combattere se non con altrettanta organizzazione ed efficienza. Le ispezioni e i controlli incrociati vanno eseguiti poichè esistono aziende che trattano migliaia di quintali o decine di migliaia di quintali di prodotti sovvenzionati e poi non denunciano nè le contribuzioni nè il personale.

Il fenomeno del caporalato non esiste in quanto il caporale è una figura a sè, esiste perchè c'è un mercato e perchè l'azienda richiede questo tipo di servizio. Come abbiamo detto prima, il *business* è imponente ma il *business* lo fa anche l'azienda. Se non entriamo in un'ottica culturalmente diversa, il rilancio dell'agricoltura meridionale non lo faremo mai. Come ha detto prima il Sottosegretario, con la pura assistenza non si crea nulla.

Sono sempre più convinto che questa Commissione dovrebbe chiamarsi «del cosiddetto caporalato e della cosiddetta impresa». Se un imprenditore deve essere tale, deve misurarsi sul mercato con le armi giuste della libera concorrenza. Dico questo perchè la situazione attuale favorisce la mancanza di imprenditorialità di certe aziende; probabilmente tutte le aziende, dalle più grandi alle più piccole, sono interessate in qualche modo a scardinare questo fenomeno così diffuso

ma dobbiamo cominciare ad agire, anche dal punto di vista culturale, e a dire le cose come sono; altrimenti non otterremo nulla.

Per quanto riguarda le autorizzazioni al trasporto - anche se mi rendo conto che non è materia di competenza del suo Ministero - la facilità nel concederle è per lo meno sospetta. In alcuni settori, ad esempio per avere una licenza per un taxi, si devono aspettare anche due anni; in questo settore, invece, centinaia di pullman ottengono subito l'autorizzazione per il trasporto di 15.000 lavoratori da una regione all'altra.

I prefetti e le forze dell'ordine che controlli fanno? È dimostrato, anche in questo caso dai numeri, che quando c'è la volontà di agire, quando c'è collaborazione tra le prefetture e le forze dell'ordine (carabinieri, guardia di finanza, polizia), questi fenomeni diminuiscono gradatamente e spesso drasticamente.

Vorrei soffermarmi sulla questione relativa al cartellino e al foglio di assunzione che i lavoratori dovrebbero tenere con sé, rispetto alla quale il Sottosegretario ha evidenziato le forti perplessità espresse dal mondo sindacale. Noi ne abbiamo parlato la scorsa settimana durante il sopralluogo a Potenza e queste grosse perplessità non sono emerse; invece, da parte dei sindacati è emersa una disponibilità, che può essere anche questa una strada da considerare, per controlli di questo tipo. Ma bisogna avere la possibilità di farli se vogliamo risolvere l'attuale situazione.

ALÒ. Vorrei sottolineare che il senatore Carnovali si riferisce all'intervento dei tre segretari regionali dei sindacati confederali della Basilicata. Hanno dichiarato che tecnicamente la norma andava bene ma era importante la disponibilità.

LISO, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Lamentarsi della debolezza degli Ispettorati del lavoro è doveroso e non è difficile, vista l'inadeguatezza dei loro organici; già abbiamo fatto alcune dichiarazioni al riguardo.

Ribadisco che si stanno mettendo insieme alcuni tasselli che dovrebbero aumentare la loro efficienza. Come dicevo prima, con la modifica che voi avete proposto, tale efficienza aumenterebbe enormemente poiché in effetti le ispezioni avrebbero il massimo grado di incisività rispetto al lavoro prestato in nero.

Lo SCAU è stato soppresso ed anche l'INPS dovrà potenziare la sua attività ispettiva. Con i registri si acquisirà una capacità di conoscenza più ampia della domanda. Quindi, secondo me, se cominciamo con la sistemazione di questi tasselli, si creeranno i presupposti per un'azione più incisiva.

Certo negativamente pesa, in generale, la debolezza della pubblica amministrazione. Non giova e non ha giovato all'amministrazione avere Esecutivi di breve durata. Speriamo che la riforma istituzionale possa creare condizioni di stabilità.

CASILLO. Alcuni Esecutivi sono durati cinque anni, altri addirittura venti anni.

LISO, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Mai abbiamo avuto Ministri per una legislatura intera.

Conveniamo tutti sul fatto che le ispezioni sono doverose e vanno rafforzate; è anche interessante e molto significativa la vostra insistenza sulla possibilità che le ispezioni possano far scoppiare, o acuire senza risolverle, le contraddizioni. Occorre quindi una risposta politica che vada alla radice e che alteri le attuali convenienze.

A questo proposito vorrei fornirvi alcune informazioni che mi sembrano interessanti e che ho raccolto dai sindacalisti. Questi sottolineano come in alcune aree le stesse imprese cominciano ad avere vantaggi dal caporalato; si tratta di aree nelle quali c'è un caporalato connesso alla malavita, in grado di controllare anche il mercato dei prodotti e quindi in grado di imporsi alle stesse imprese, di prenderle per la gola.

La bonifica dell'ambiente nel quale l'attività economica viene svolta, è condizione indispensabile per lo sviluppo, altrimenti saremo sempre in sofferenza. Ma occorrerà anche andare oltre. Quale forma possiamo trovare che soddisfi l'interesse delle imprese ad avere un determinato servizio? L'attività agricola è particolare e la fornitura di manodopera è un'esigenza vitale per l'impresa. Se ci organizziamo in una qualche maniera per soddisfarla, ad esempio con le cooperative o con altre forme, si può anche mirare a soddisfare in forme nuove l'interesse dei lavoratori.

Dobbiamo sforzarci per trovare strumenti che organizzano in maniera efficiente il mercato, che non si limitino a indennizzare la precarietà; questo sforzo va fatto e non potrà non avere una ricaduta positiva sul settore.

Certo il discorso è delicato e posso comprendere i timori prospettati dal senatore Alò e da altri senatori intervenuti nel dibattito; penso, ad esempio, a forme sconvenienti di monopolio dell'offerta di lavoro, all'obbligo di iscriversi a determinate cooperative. È chiaro che su questo versante vanno offerte adeguate garanzie.

CAMO. Signor Presidente, vorrei anch'io in premessa sottolineare la validità, e quindi il ringraziamento che a lui si deve, dell'introduzione fatta dal Sottosegretario, anche per le risposte date che, a mio giudizio, senza volere minimizzare gli incontri avuti fino ad oggi, sono più complessive e probabilmente ci offrono una chiave di lettura che ci dà una qualche soluzione. Siccome però, pur capendo che gli stimoli sono tanti e che è inevitabile che qualcosa di incidentale, direttamente collegata all'argomento di cui discutiamo, si aggiunga man mano che si interviene, anche con alcune proposte, vorrei parlare più direttamente del fenomeno del caporalato.

È fuori di dubbio che questo sia un fenomeno illegale che, in alcune delle aree territoriali interessate acquista anche valenza criminale, nel senso che a questo fenomeno è legata addirittura la criminalità organizzata. Che questo sia un fenomeno abbastanza antico lo sappiamo tutti, ma in questa fase storica particolare acquista una dimensione maggiormente pericolosa, perchè s'inseriscono i lavoratori extracomunitari sui quali si realizza una speculazione maggiore rispetto al passato.

Dico questo per capire dove sono le disfunzioni e come si sono venute a determinare anche storicamente. Approfittando di un passaggio della sua relazione, che poi riprenderò, voglio dire che anche dalla legislazione e dalla giurisprudenza alcuni fenomeni in alcuni periodi vengono considerati gravi e in altri no. Penso ad esempio all'usura: tempo fa gli usurai c'erano si sapeva, ma operavano tranquillamente; si sapeva tutto, ma nessuno li puniva. Addirittura prima del «codice Rocco» non era neanche previsto il reato di usura. Nelle fasi storiche evidentemente le cose cambiano. Dico questo per cercare di capire perchè il fenomeno del caporalato, pur essendo illegale, viene addirittura sopportato.

I colleghi forse si meraviglieranno, ma io sono calabrese, provengo dal sindacato e ho vissuto direttamente questi fenomeni. Mi chiedo allora com'è possibile che un fenomeno che si svolge alla luce del sole, che provoca questo spostamento di masse di lavoratori da una parte all'altra, che si localizza in alcuni periodi specifici dell'anno che riguardano la semina e il raccolto di alcune colture in particolare, non venga represso.

Si dirà che le ispezioni amministrative da parte del Ministero del lavoro e della previdenza sociale sono deboli e addirittura non ci sono, non ultimo per il fatto che mancano gli uomini. Ma le forze dell'ordine ci sono, in queste aree c'è presenza fisica delle forze dell'ordine. E quindi, ad esempio, la polizia stradale, quando vede passare questi pullman in ore precise e in periodi precisi per il raccolto di alcune colture, perchè non fa nulla?

Credo allora che debba intervenire la politica, per capire il fenomeno e fornire gli strumenti per affrontarlo. Dico subito che non credo, o non credo più, nel fatto che si possa sopportare questo fenomeno perchè le aziende del Mezzogiorno sono deboli rispetto ad altre aree del Paese, anche se questo può essere vero sul terreno della competitività in quanto il costo del denaro è superiore al Sud, anche se il credito agrario dovrebbe essere uguale per tutti. In Calabria ad esempio si fa anche usura attraverso il credito agrario; lo fanno le stesse banche. Volete sapere come? Il credito agrario è obbligatorio perchè interviene lo Stato (e occorre considerare che con 20 miliardi in Calabria si potrebbero mettere in moto 20.000 miliardi!). Avviene però che i titoli di Stato siano le garanzie fornite dallo Stato. La Banca allora fa due operazioni: per esempio, su 500 milioni di lire, destina 150 milioni di credito agrario all'agricoltura e 350 milioni li investe all'altro sportello in Bot: giuridicamente questa è usura!

Ci sono problemi connessi al trasporto; per arrivare sui mercati questi prodotti sopportano un maggiore costo di trasporto e inoltre è impedito l'accesso al credito ordinario in quanto ci sono tre o quattro punti in più sul tasso di interesse. Si può allora ritenere che questi argomenti possano giustificare un fenomeno illegale, che ricade poi sulla pelle della gente e dei lavoratori? No, la mia risposta è no, ed è un no secco.

Al fine di mettere le aziende agricole del Mezzogiorno in condizione di essere competitive con le aziende del resto del paese, lo Stato deve fornire strumenti diversi di aiuto (penso ad un fondo di garanzia per il costo del lavoro, per il trasporto, eccetera), altrimenti finiamo inconsapevolmente per giustificare il fenomeno.

Vi è poi un altro elemento da tener presente. Si dice che questa è gente che vive in aree interne, dove anche 10.000 lire al giorno, ad esempio per la raccolta delle olive, rappresentano un reddito. Lei, signor Sottosegretario, ha recuperato un concetto e mi ha fatto tanto piacere perchè se lo avessi fatto io o il collega Alò sarebbe esplosa la guerra. Lei ha fatto un'affermazione bellissima, e cioè che se il caporale non fosse fuori legge sarebbe una cosa seria. Ha anche suggerito di individuare uno strumento di collegamento tra il lavoratore e l'azienda, che consenta a quest'ultima di disporre della manodopera, visto che gli stessi uffici di collocamento (che oggi, fra l'altro, con la riforma, sono molto distanti) non riescono ad assolvere questo compito.

Il caporale in effetti svolge una funzione perchè fornisce un servizio (illegale, naturalmente, non vorrei che qualcuno equivocasse il mio pensiero). Il problema è che bisogna porre in essere strumenti che non solo eliminino l'interesse a ricorrere al caporalato, ma che garantiscano quella funzione che il caporale comunque assicura.

Guardate, vi sono imprese che probabilmente non fanno alcuna cresta sul lavoro; il problema è che molto spesso non riescono ad avere lavoratori a disposizione e, siccome il caporale fornisce un servizio, finiscono qualche volta (non generalizziamo) per diventare suoi ostaggi. Quando è arrivato il momento, o si raccoglie il prodotto o questo marciisce a terra o sulle piante e quindi si è costretti a subire ogni forma di condizionamento.

Il Sottosegretario ha posto il problema di sostituire il caporalato con uno strumento concreto e reale, attraverso una forma di aiuto e di cooperazione corretta. In una precedente occasione abbiamo ascoltato un sindacalista che, parlando della piana di Sibari, zona nella quale io vivo, riferiva dell'esistenza di cooperative che hanno fornito questo servizio dando lavoro e probabilmente stimolando la capacità imprenditoriale in alcune aree (penso, ad esempio, alla pre-Sila, alla Sila cosentina e catanzarese, ricche di agrumeti). Nella mia esperienza ho potuto constatare che all'interno del sottosviluppo vi sono aree più sviluppate che fanno la concorrenza a quelle più povere; mi riferisco alle zone del crotonese, al lavoro degli extracomunitari, in occasione della raccolta delle patate, prima che arrivassero le macchine.

Lei, signor Sottosegretario, ha posto il dito sulla piaga nel momento in cui ha rilevato che da una parte c'è la disoccupazione, per cui si chiude un occhio, dall'altra parte si vuole aiutare l'imprenditore, e quindi si chiude l'altro occhio, e poi c'è il dato di debolezza delle aziende del Mezzogiorno, cosicchè alla fine si chiudono tre occhi. A questo punto il caporalato non verrà mai bloccato.

E allora quale può essere la risposta? La repressione è condotta in modo serio? Non ci prendiamo in giro: se le forze dell'ordine decidessero di svolgere davvero il proprio lavoro sconfiggerebbero il fenomeno dalla sera alla mattina. Però, siccome anche loro si pongono un problema di carattere umano, molto spesso chiudono gli occhi e non vanno a perlustrare quella strada dove sanno che ad una data ora passano i pullman che accompagnano i lavoratori sul luogo di lavoro e poi li riportano indietro.

La risposta deve essere politica. Non so dire quale sia lo strumento più adatto; certamente abbiamo l'esigenza di fornire un servizio che

consenta alla gente di lavorare e alle aziende di andare avanti, in modo che sia possibile eliminare questo fenomeno illegale. La risposta deve essere dunque di tipo legislativo. Si dovrebbe dare un aiuto specifico alla cooperazione - ad una forma di cooperazione corretta - operante *part time*, perchè questo tipo di cooperazione non può mai riguardare tutto l'arco dell'anno. Vi sono persone che, dopo avere operato sui campi, lavorano in piccole aziende che trasformano i prodotti raccolti. Potrebbe essere uno strumento in grado di incentivare, in alcune aree del paese, una forma di imprenditoria attraverso la quale recuperare vocazioni concrete e che magari potrebbe rivelarsi utile per il superamento del fenomeno a cui il collega Borgia si è riferito.

Il senatore Borgia ha parlato di aziende di 5-6 ettari; in Calabria, vista la conformazione orografica del territorio, la media è di 2,4 ettari, molto più bassa della media nazionale. Possiamo ridurre al minimo questo fenomeno in certe aree; probabilmente daremmo anche una risposta positiva per la lotta alla criminalità, sia pure in termini limitati perchè attorno a tali situazioni non ci sono i grandi capimafia, come qualche volta ho sentito dire, ma solo piccoli «capoccia» locali. I grandi capi, semmai, avendo il controllo del territorio consentono questo tipo di attività illegali. Diverso è il discorso delle truffe all'AIMA, ma non vorrei uscire fuori tema.

LISO, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Conveniamo tutti sul fatto che le ispezioni sono doverose e vanno rafforzate; è anche interessante e molto significativa la vostra insistenza sulla possibilità che le ispezioni possono far scoppiare, o acuire senza risolverle, le contraddizioni. Occorre quindi una risposta politica che vada alla radice e che alteri le attuali convenienze. A questo proposito vorrei fornirvi alcune informazioni che mi sembrano interessanti. Queste sottolineavano come in alcune aree le stesse imprese cominciano ad avere svantaggi dal caporalato; si tratta di aree nelle quali c'è un caporalato connesso alla malavita, in grado di controllare anche il mercato dei prodotti e quindi in grado di imporsi alle stesse imprese, di prenderle per la gola.

La bonifica dell'ambiente nel quale l'attività economica viene svolta è condizione indispensabile per lo sviluppo, altrimenti saremo sempre in sofferenza. Ma occorrerà andare oltre. Quale forma possiamo trovare che soddisfi l'interesse delle imprese ad avere un determinato servizio? L'attività agricola è particolare e la fornitura di manodopera è un'esigenza vitale per l'impresa. Se ci organizziamo per soddisfarla in una qualche maniera, ad esempio con le cooperative o con altre forme si può anche soddisfare in forme nuove l'interesse dei lavoratori.

Dobbiamo sforzarci per trovare strumenti che organizzino in maniera efficiente il mercato, che non si limitino a indennizzare la precarietà: questo sforzo va fatto e non potrà non aver una ricaduta positiva sul settore.

Certo il discorso è delicato e posso comprendere i timori prospettati dal senatore Alò e da altri senatori intervenuti nel dibattito; penso, ad esempio, a forme sconvenienti di monopolio dell'offerta di lavoro, all'obbligo di iscriversi a determinate cooperative. È chiaro che su questo versante vanno offerte adeguate garanzie.

CAMO. La condizione attuale, con le cooperative o senza le cooperative, è questa. Stiamo attenti quando ci riferiamo alle cooperative, anche se ho avuto esperienze positive. Non intendo riferirmi alla situazione delle raccogliatrici di agrumi nella piana di Sibari ma a quanto accade nella piana di Bisignano, dove una grossa azienda, in possesso di un brevetto internazionale, per prima ha congelato il pomodoro e adesso trasforma ogni prodotto (zucchine, melanzane, peperoni). Come tutti sapete, i primi frutti raccolti sono i migliori mentre gli ultimi sono più scadenti ma vanno bene per la congelazione. Pertanto le raccogliatrici, che non hanno caporali, dopo aver raccolto i prodotti, li trasformano in succhi. Le donne, da raccogliatrici pure e semplici, sono diventate imprenditrici, in quanto trasformano la raccolta: se la gente riuscisse a lavorare in questa maniera si potrebbero creare nuovi imprenditori, incentivando la costituzione di nuove aziende. Certo, non si può generalizzare, poichè la realtà non è così semplice.

LISO, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Posso capire il timore che nutre il senatore Alò, ma non è ragione sufficiente per contrastare la ricerca di alcune strade. La sua posizione, senatore Alò, che rispetto moltissimo, è coerente con quella che cerca di tutelare il lavoratore esclusivamente in termini di diritti individuali. Il senatore Alò dice che non ci devono essere discriminazioni tra un lavoratore e l'altro. Preoccupazione giusta, ma da sola, questa, a cosa porta? Porta al sistema del collocamento numerico, che ripartisce imparzialmente le occasioni di lavoro; in altri termini porta a meccanismi meramente passivi, come, su un altro versante, quello del trattamento di disoccupazione legato alla prestazione di un certo numero di giornate: è la storia che abbiamo alle spalle. Ritengo, invece, che la tutela dei lavoratori vada vista in termini di un diritto che si faccia anche carico delle necessità di favorire lo svolgimento delle attività economiche. Senza sviluppo non può esserci vera tutela degli interessi dei lavoratori.

È interessante l'esperienza delle cooperative che valorizzano e commercializzano i prodotti locali: dobbiamo lavorare sulle convenienze. In questo campo possono esserci interessi convergenti tra le imprese e i lavoratori.

Come ho detto prima, alcune imprese cominciano a sentire negativamente la presenza del caporale, che in certe aree comincia a dettare le condizioni. Perchè non lavoriamo su queste convenienze? Comprendo la paura del sindacato degli agricoltori, la paura di trasformarsi quasi in controparte dei lavoratori. Soprattutto in alcune aree del sindacato è molto forte la sensibilità rispetto a tale problema, la paura di snaturare il proprio ruolo. Altre aree sono invece attratte da questo discorso, che può essere pericoloso ma è stimolante. Anche il sindaco di Napoli, Bassolino, qualche giorno fa, sull'Unità, sottolineava, parlando in generale, la necessità di organizzare risposte perchè non tutte possono venire dai datori di lavoro, soprattutto in questo tessuto sociale, in questi territori del Sud. Vorrei essere provocatorio: per tutelare gli interessi dei lavoratori in maniera più radicale, in certe aree, il sindacato dovrebbe farsi promotore di imprenditoria.

Da questo punto di vista, la cosa più naturale la diceva il senatore Camo; cioè che farsi promotori di cooperazione, di imprenditorialità,

può essere il modo più corretto, soprattutto in quelle aree, per proteggere gli interessi dei lavoratori. È una risposta che guarda avanti, perché le altre risposte in termini meramente garantistici non hanno più respiro e non garantiscono efficienza. Bisognerebbe quindi studiare gli interessi e farli convergere.

Una cosa che dovremmo fare - e su questo abbiamo l'accordo tra le parti - è vedere se sia possibile incentivare le imprese ad esplicitare in termini virtuosi la domanda; se sia possibile, cioè, spingerle a mettersi insieme per offrire una certa continuità nell'occupazione. Si tratta di lavorare alla creazione di filiere occupazionali. Se si possono trovare accordi sulla possibilità di organizzare percorsi di continuità, anche tra le diverse attività, ci vogliono soggetti che organizzino questi processi.

Potremmo anche cercare di trovare una figura che svolga l'attività che ora svolge il caporale, dando una garanzia di continuità di rapporto ai lavoratori. E se la spesa sociale che abbiamo sul versante dei trattamenti di disoccupazione e della formazione professionale riuscissimo a convogliarla su soggetti impegnati a dare continuità al rapporto di lavoro, allora potremmo avere «centottantunisti» e non «cinquantunisti», cioè potremmo iniziare ad aumentare il numero dei lavoratori tendenzialmente stabili. Se organizzassimo questi soggetti che lavorano per dare continuità occupazionale, potremmo realizzare una convergenza di interessi tra aziende e lavoratori. Le prime potrebbero disporre dei servizi di una manodopera professionalmente a costo giornaliero inferiore a quello attuale, i secondi vedrebbero ridotta la propria precarietà.

Ovviamente queste sono idee da approfondire. C'è molto da lavorare e da riflettere. Ci sarebbero molte tessere del mosaico da ricomporre, e ci vorrebbe un forte consenso per fare operazioni di questo tipo.

PELELLA. Signor Presidente, ritengo che noi questa sera abbiamo ascoltato cose interessanti, non solo per il merito delle questioni esposte, ma anche per lo sforzo che si è fatto per mettere ordine e chiarezza - e poi dirò cosa intendo per ordine - in un settore in cui il fenomeno del caporalato è un aspetto, e non il solo, che produce enormi difficoltà.

Sono d'accordo con il senatore Camo: abbiamo anche bisogno di ragionare al di là del caporalato, proprio per imporre un'efficienza piena e una effettiva trasparenza, in termini anche previdenziali, ad una serie di altri interventi. Uno è quello relativo alla politica creditizia nei confronti dell'agricoltura.

Sono stato però colpito anche dal tono schietto con cui il professor Liso ha illustrato certe considerazioni. Credo che oggi ci confrontiamo con una dimensione nuova del fenomeno rispetto a come l'avevamo conosciuto alcuni anni fa; oggi è ancora più appesantito dalla presenza di lavoratori extracomunitari e dalla pervasività di organizzazioni criminali che, secondo me, fanno sentire la loro influenza sulle diverse fasi della attività dell'impresa. Penso al reclutamento, alla trattenuta di una quota di salario o di giornate lavorative, fino all'imposizione dei prezzi e alla concessione del credito.

E allora io dico che il problema del caporalato - e poi alla fine arriverò ad una conclusione che credo singolare - debba essere affrontato rendendo pubblico il ruolo del caporale, eliminando i vizi e le distor-

sioni che questa figura, così come l'abbiamo conosciuta storicamente, ha in sé.

In merito al problema dei trasporti, in certe regioni – per esempio la Puglia – le stesse organizzazioni sindacali (che ritengo debbano fare il loro mestiere, lasciando ad altri il mestiere di imprenditore), si erano fatte promotrici dell'organizzazione di un servizio di trasporti pensando che lo stesso potesse essere una soluzione alla piaga del caporalato. Si è detto oggi che ci sono soggetti cui è stata concessa con molta facilità la licenza di trasporto; su questo bisogna trovare altri livelli di controllo, a cominciare dal Ministero degli interni e dal Ministero dei trasporti, perchè magari vengono ad operare in Italia le compagnie greche e poi si danno licenze ad aziende di trasporto chiaramente colluse con la criminalità. Quindi, occorre riconsiderare il potere di certi burocrati dell'apparato pubblico.

Occorre pertanto intervenire sui controlli. Abbiamo potuto osservare nel nostro peregrinare, certamente limitato per ciò che attiene il lavoro della Commissione, anche delle situazioni sconvolgenti nella loro lettura: come si può nel 1994 avere un significativo livello di controllo e vederlo poi crollato nel 1995? Io credo che una certa lettura la si potrebbe dare! Fra gli auditi durante la recente visita in Basilicata uno di questi, prestigiosa figura, a margine dei vari colloqui, mi diceva nel suo dialetto: «Ma quale caporalato? Il problema è mettere 'a pignata 'n coppa 'o fuoco!».

E allora, qui abbiamo secondo me degli aspetti che vanno affrontati, e innanzi tutto il problema della disoccupazione. La consapevolezza della necessità di un approccio moderno, in cui la flessibilità governi l'incontro tra domanda e offerta di lavoro e – direi – non precipiti nella precarietà può essere uno dei viatici con cui alleggerire la grande massa di disoccupazione esistente. Mi è piaciuta molto l'immagine che usava il sottosegretario Liso: occorre vincere l'ipocrisia del mercato, perchè il caporalato non è stato altro che l'incontro tra forza lavoro, in un sistema arretrato, e convenienza delle aziende: questo è stato il caporalato e non altro! Vengo a dati più specifici. Perchè il lavoratore deve pagare 5.000 lire per recarsi sul luogo di lavoro e per tornare a casa? Parliamo, generalmente, di spostamenti all'interno di una regione, per cui organizzandosi e offrendo un efficiente servizio pubblico si potrebbe, solo con questo, diminuire i costi aziendali. Sono inoltre convinto che il povero lavoratore (sia esso locale o extracomunitario) dia una certa quota del suo salario al caporale, che ha il grande vantaggio di conoscere il territorio e gli uomini.

Il problema è riuscire a creare determinate condizioni. Anche quando parliamo di gabbie salariali, in generale dobbiamo considerare che i contratti integrativi tengono conto delle condizioni settoriali e locali. Volendo forzare questo ragionamento, per un comparto che è strutturalmente e storicamente debole, credo che dovremmo lavorare non solo su questo versante, ma suonare più tasti per favorire una stagione di incontro legale fra domanda e offerta di lavoro.

Mi rendo conto, professor Liso, che alcune piccole e medie aziende hanno bisogno di ricorrere all'illegalità che la figura del caporale porta con sé. Vi è un problema di tenuta del mercato e di competitività,

derivante anche dalla carenza di servizi essenziali che a mio avviso dovrebbero essere collettivizzati.

Vorrei citare una vicenda di molti anni fa che mi ha colpito, quella di un giovane proprietario di una imbarcazione per la pesca del pesce azzurro. Era un giovane laureatosi in filosofia con 110 e lode, che aveva un piglio imprenditoriale e faceva parte di un'organizzazione di cooperative allo scopo di realizzare delle convenienze più ampie in termini di servizi, di politica creditizia, di accesso al credito, eccetera. Noi al Sud, purtroppo, siamo sempre stati impermeabili ad un ragionamento di questo tipo. Da giovane mi chiedevo come fosse possibile, sulla riviera adriatica, pagare 30.000 lire al giorno per la pensione completa mentre nei nostri alberghi le cifre erano astronomiche. Il fatto è che perfino per l'acquisto della pasta al Nord si mettevano insieme per risparmiare 10 lire.

La legislazione comincia ad andare in questa direzione, e bisogna far capire alle aziende che tenere un registro costruito in modo semplice può essere di aiuto, perchè è necessaria la legalità se si intende ricorrere a forme di sostegno, a sussidi e benefici di carattere nazionale e comunitario.

Vengo al punto. Io dico che grandi passi in avanti sono stati compiuti; il problema è capire se è possibile far passare un concetto che è stato da anni abbandonato nel lessico politico e culturale italiano: quello della programmazione. Il piano di coltura non è altro che una forma di programmazione, però senza l'applicazione delle rigidità che governano le imprese industriali, essendo questo un settore che presenta un tasso di variabilità molto ampio, determinato, per cominciare, dalle stesse condizioni climatiche.

Se riuscissimo ad introdurre il concetto della programmazione, a stimolare la riunione di proprietà parcellizzate, se riuscissimo a far emergere il lavoro interinale (lo dico proprio io che sono stato per anni nemico dell'espressione, così come l'avevano coniata i francesi), credo che con uno sforzo di riflessione e di fantasia potremmo raggiungere risultati positivi.

Parlo di «lavoro interinale» per cancellare il termine «caporale», sapendo però che dobbiamo recuperare gran parte della funzione illegale svolta da quel soggetto e trovarne l'equivalente sul piano legale e pubblico. Ma riusciremo ad individuare una figura di questo tipo? Dovremmo, nell'ambito dei provvedimenti relativi alla riforma del mercato del lavoro sottoposti al nostro esame, immaginare figure specifiche nel mondo dell'agricoltura che rivestano questa funzione e che siano in grado di misurarsi con le innovazioni che il mercato presenta.

Mi rendo conto che, nel settore agricolo le previsioni relative all'impiego della manodopera sono difficoltose, perchè magari, se il tempo volge al bello, è necessario provvedere al raccolto subito e non il giorno stabilito, con l'esigenza quindi di assumere lavoratori in tempi assolutamente ristretti e talvolta con criteri di mobilità territoriale. C'è l'informaticizzazione, ma il problema è trovare chi, nel territorio, sia in grado di chiamare a raccolta questa gente e (magari sorretto dall'ausilio dell'autorità pubblica) di mettersi in piazza - lo dico provocatoriamente - come ha fatto fino ad oggi il caporale, per poi trasferire questa funzione su un terreno più strutturato.

Considererei con grande interesse una figura di questo tipo o un settore di lavoro interinale - chiamiamolo così - che abbia una forte valenza e un forte significato politico, senza ripetere (mi si consenta di rilevarlo) gli errori del passato da cui sono derivati anche l'affievolimento, l'assuefazione e l'abulia di certi Uffici del lavoro. Ogni tanto bisogna cambiare e rinnovarsi, ed è necessario compiere questa operazione coniugandola ad uno sforzo teso a creare convenienze anche per l'impresa. Mi dicono che qualche volta il caporale fornisce manodopera alla quale il datore di lavoro, il proprietario dell'azienda, applica condizioni contrattuali di estrema limpidezza.

Mi chiedo allora (ma sono scettico sul punto, perchè credo vi debbano essere duplici convenienze): perchè non pensiamo anche per questi registri ad un servizio di sostegno? Recentemente abbiamo approvato un provvedimento in materia di sicurezza nel settore agricolo nel quale abbiamo previsto forme di sostegno e contributi economici ad aziende di piccole dimensioni che avessero ansia di mettersi in regola con la normativa vigente. Perchè non immaginiamo un soggetto che riesca a diventare punto di coagulo tra piccole aziende? Esistono aziende obsolete e dobbiamo farci carico di questo problema. Qualche volta considerano gli atti burocratici con grande noia: dobbiamo farglieli vivere come qualcosa di positivo, fornendo loro soggetti che possano aiutarli.

BORGIA. Volevo osservare che gli istituti, cui ha fatto cenno nell'ultimo passaggio il collega Pelella, di fatto già esistono. Ci sono effettivamente delle figure professionali che «arruolano» i lavoratori in maniera legale. Esiste, cioè, colui che su commessa dell'imprenditore cerca le maestranze da inviare sul fondo e lo fa con piena osservanza delle norme sull'avviamento al lavoro, perchè inoltra le richieste e invia le notizie necessarie all'Ufficio di collocamento, tenendo anche i registri paga. È una figura che in alcune particolari condizioni già esiste.

LISO, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Se qualcuno mette in collegamento l'offerta e la domanda di lavoro compie un'attività di mediazione. È chiaro che esercita una posizione di potere estremamente delicata sul mercato. Non è un caso che il nostro ordinamento la vieti. Ed infatti c'è una norma della legge del 1949 che riserva questa attività di mediazione a uffici pubblici. Il Governo attuale tuttavia, in questo seguendo l'esperienza di tutti i Paesi più evoluti, ritiene che i privati debbano poter operare nel mercato del lavoro perchè grande è la necessità di servizi all'incontro tra domanda e offerta. Essendovi consapevolezza dei valori in gioco è chiaro che potranno operare solo i soggetti appositamente autorizzati ed a certe condizioni.

Il senatore Pelella ha messo in evidenza il problema del soggetto che può fare fornitura di lavoro. Bisogna riconoscere che l'agricoltura ha una specificità che nessun collocamento ordinario potrà mai soddisfare, tanto meno il vecchio collocamento distributivo. Alcune aziende hanno convenienza ad avere qualcuno che organizza tutto, fornendo la manodopera necessaria; il servizio attualmente reso del caporale è assolutamente illegale, ma bisogna riconoscere che per l'azienda agricola, per come essa è fatta, può rappresentare il *non plus ultra*.

Nel decreto-legge abbiamo previsto la possibilità di finanziare i mezzi di trasporto ed è un fatto importante, ma i mezzi di trasporto pubblico non saranno mai così efficienti come quelli dei caporali, almeno a giudicare dalle esperienze passate.

Giustamente il senatore Pelella ha chiesto perchè dobbiamo lasciare questo servizio così importante agli speculatori privati, quando si tratta di un servizio essenziale per un'azienda. Purtroppo, misurandoci con le organizzazioni sindacali su questo tema, molto spesso scatta la molla ideologica.

L'Ufficio di collocamento nella sua tradizionale funzione si limita ad avviare al lavoro, sulla base di una singola richiesta. Se ragioniamo sul modello adottato dai caporali, naturalmente considerato nei suoi aspetti positivi non in quelli, inaccettabili, dello sfruttamento, se riconosciamo che la funzione economica del caporale è ottimale, sotto il profilo dell'interesse dell'azienda alla quale il servizio viene fornito, allora vediamo che dobbiamo distaccarci dal collocamento tradizionale e avvicinarci invece alla figura del lavoro interinale. Qui c'è un soggetto economico che fornisce tempestivamente la manodopera occorrente, conoscendo bene le sue caratteristiche. Nel redigere il disegno di legge sulla flessibilità abbiamo tenuto presente questa possibilità ed abbiamo cercato di fare pressione sulle parti sociali, naturalmente discutendone insieme, perchè accettassero l'idea.

Abbiamo operato una piccola forzatura sull'edilizia e sull'agricoltura, dove, per ragioni che conosciamo, c'è una ostilità fortissima per il lavoro interinale; subito, infatti, viene fuori la figura storica del caporale nella sua irrimediabile connotazione negativa. Abbiamo esposto il problema in termini prudenti, proponendo alle parti sociali di operare una sperimentazione in alcune aree, seguendo il modello di lavoro interinale delineato nel disegno di legge di Giugni, redatto quando era ministro del governo Ciampi. In un mercato del lavoro come questo, caratterizzato dalla precarietà delle occasioni lavorative, potremmo avere una funzione virtuosa del lavoro interinale ove configurassimo l'azienda di lavoro interinale come un'azienda che svolge una funzione di organizzazione del mercato e che lavora per dare continuità e non precarietà alla condizione lavorativa. Dovremmo avere un soggetto che lavori sul versante della domanda e che sia spinto a mettere insieme i datori di lavoro, suoi clienti, avendo, a sua volta, nei confronti dei propri lavoratori un debito di garanzia di un certo reddito minimo. Se il soggetto non avesse fine di lucro si potrebbero far convergere su di esso risorse pubbliche. Quando parliamo di indennità di disoccupazione agricola, che cosa è questa, se non un trattamento corrisposto per periodi di mancanza di lavoro? Ma il poco virtuoso sistema attuale ci porta ad effettuare il pagamento dell'indennità di disoccupazione nell'anno successivo; esso rinuncia ai controlli, non considera gli eventuali fenomeni di collusione tra azienda e lavoratori.

Dobbiamo scovare, studiare e attivare meccanismi di tipo nuovo, anche se c'è paura a confrontarsi su questo terreno.

Questa stessa realtà potrebbe dare risultati virtuosi se organizzassimo il percorso diversamente, con tutte le cautele del caso. Individuiamo le zone dove è forte l'Ispettorato, dove ci sono sindacalisti

seri con grosse tradizioni alle spalle: se l'esperimento dovesse funzionare bene, lo potremmo gradualmente generalizzare.

CASILLO. Dei controlli dovrebbero essere precedenti anche in agricoltura. Al giorno d'oggi il problema è volerli fare o meno. Quando andiamo a parlare con i lavoratori che prendono l'indennità di disoccupazione e che sono anche proprietari di piccoli appezzamenti di terra, bisognerebbe esaminare il caso di un lavoratore che magari ha fatto 151 giornate e poi risulta proprietario di piccoli pezzi di terra. Bisognerebbe capire come fa poi a portarli avanti da solo o se ne affida la gestione a qualcun altro. A quel punto, le 151 giornate lavorate per conto terzi dovrebbero poi essere sommate a quelle lavorate per conto proprio; ma allora non ci troviamo più!

LISO, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. A quelle lavorate per conto proprio si possono aggiungere quelle lavorate come lavoratore subordinato. La possibilità di sommare avviene solo fino a 151 giornate; non tutte le giornate effettivamente svolte vengono poi dichiarate.

CASILLO. Se vengono fatte 151 giornate per conto terzi, e poi si risulta proprietari magari di due ettari di terreno che viene regolarmente portato avanti, allora non è più immaginabile che questo soggetto percepisca anche l'indennità di disoccupazione, perchè una buona quota di giornate le svolge sul fondo proprio.

LISO, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Limitarsi a dichiarare 151 giornate è possibile, tanto è vero che anche i sindacati stanno chiedendo che pure per i «centocinquantunisti» ed i «centounisti» si modifichi il sistema affinché non si assegni il pacchetto predeterminato di giornate di disoccupazione speciale, ma un numero di giornate di disoccupazione ordinaria corrispondente a quelle effettivamente lavorate. Lo schema proposto altera un po' le convenienze dei singoli, però rimane sempre all'interno dello schema classico, per il quale comunque non conviene superare un certo numero di giornate. È il gioco delle convenienze; anzi direi che la proposta sostenuta dal sindacato - quella di innalzare al 40 per cento l'indennità di disoccupazione, com'è previsto nel Protocollo di luglio (che va onorato) - secondo me, va studiata con molta attenzione per quanto riguarda l'agricoltura e i lavoratori stagionali e precari. Elevando al 40 per cento il trattamento di disoccupazione per ogni giorno di prestazione, si creerebbe un livello di risorse sufficiente per alimentare ancor di più il sistema.

Il sistema va visto nel suo complesso e bisognerebbe fare un ragionamento approfondito su tutto l'insieme degli ammortizzatori.

Voglio fare un'altra brevissima riflessione, sempre con riferimento al soggetto collettivo del quale parlava il senatore Pelella ed alle modalità con le quali esso dovrebbe operare. Secondo il disegno di legge previsto dal Governo, esso comunque dovrebbe operare offrendo garanzie e non vivendo sul sottosalarario; infatti il principio che abbiamo utilizzato nel predisporre il disegno di legge è che il lavoratore interinale deve comunque ricevere un salario pari a quello spettante al lavoratore

dell'azienda presso la quale egli va a lavorare. E anche se è socio di una cooperativa, deve ricevere il medesimo trattamento. La competizione deve avvenire dal punto di vista dell'efficienza del lavoro reso e non del sottosalarario.

CAMO. Altrimenti si legalizzerebbe lo sfruttamento.

PRESIDENTE. Signor Sottosegretario, credo che avremo bisogno di sentirci ancora durante i lavori di questa Commissione.

ALÒ. Signor Presidente, credo si possa ritenere per acquisito che l'occasione della valutazione sulla cosiddetta «relazione di mezzo» potrebbe essere quella per confrontarci di nuovo con il Sottosegretario.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario Liso per aver aderito al nostro invito e dichiaro conclusa l'audizione.

*I lavori terminano alle ore 20,20.*